

In copertina:
H. Osslund: *Paesaggio nordico*
(particolare)

SOGNATORI

Knut Hamsun

SOGNATORI

Traduzione e postfazione
di
Fulvio Ferrari


IPERBOREA

Titolo originale:

Sværmerne

Prima edizione: Gyldendal, Oslo, 1904

Traduzione dal norvegese di

Fulvio Ferrari

Dello stesso autore:

Un vagabondo suona in sordina, Iperborea, 2005

Pan, Adelphi, 2001

La Regina di Saba, Iperborea, 1999

Sotto la stella d'autunno, Iperborea, 1995

Per i sentieri dove cresce l'erba, Fazi, 1995

Fame, Mondadori, 1991

Fame, Adelphi, 1974

1^a Edizione: settembre 1992

4^a Edizione: novembre 2011

Publicato con il contributo per la traduzione del
Norsk Litteratur i Utlandet di Oslo

© 1904, Gyldendal Norsk Forlag

© 1992, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 0287398098/99 – Fax 02798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-030-8

SOGNATORI

I

La governante del parroco, Marie van Loos, era alla finestra della cucina e guardava lontano in fondo alla strada. Li conosceva, quei due lassù vicino al cancello: uno era il suo fidanzato, il telegrafista Rolandsen, l'altra era Olga, la figlia del sacrestano. Era già la seconda volta che li vedeva insieme, quella primavera: che cosa voleva dire? Se la signorina van Loos non avesse avuto tanto da fare proprio in quel momento, sarebbe andata dritta dritta da loro, sulla strada, e avrebbe preteso una spiegazione.

Ma dove lo trovava il tempo? L'intera canonica, grande com'era, era in fermento: da un momento all'altro erano attesi il nuovo pastore e la sua famiglia. Il piccolo Ferdinand era appostato a uno dei lucernari per tenere sotto controllo il fiordo e dare l'annuncio del loro arrivo, in modo che ci fosse pronto un caffè caldo per i viaggiatori. Ne avrebbero sicuramente avuto bisogno, arrivando in barca fin da Rosengaard, lo scalo dei vaporetta a una decina di chilometri da lì.

C'era ancora un po' di neve e di ghiaccio sui prati, ma era maggio e il tempo era bello, e le giornate erano lunghe e luminose nel Nordland. La gazza e la cornacchia erano già a buon punto

con i loro nidi, e le zolle erano verdi d'erba. In giardino il salice cominciava a coprirsi di gemme, benché ai suoi piedi ci fosse ancora la neve.

Si trattava ora di vedere che tipo d'uomo era il nuovo pastore. Tutta la comunità era in ansiosa attesa. In realtà era soltanto un vicario che doveva rimanere fino alla nomina di un parroco titolare, ma i vicari potevano fermarsi a lungo in quella parrocchia di pescatori poveri, dove ogni quattro settimane bisognava affrontare il pesante viaggio fino a una chiesa sussidiaria. Non era certo una delle parrocchie che ci si precipitasse a chiedere come sede definitiva.

Girava voce che il prete fosse ricco e non badasse alla spesa di uno scellino in più o in meno. Già prima di arrivare aveva assunto una governante e due serve, e non aveva risparmiato nemmeno sulla manodopera per i campi: aveva infatti preso due uomini, cui s'aggiungeva il piccolo Ferdinand che doveva essere sempre pronto e a disposizione per dare una mano a tutti. Aveva fatto un'ottima impressione sulla comunità, che il loro prete stesse tanto bene a quattrini. Così non sarebbe stato troppo pignolo con le offerte e le sue spettanze, anzi, magari avrebbe anche allungato qualcosa ai poveri. C'era grande attesa. Erano andati ad aspettarlo sia i sacrestani che alcuni pescatori, che ora passeggiavano giù presso i capanni delle barche con i loro stivaloni ai piedi, masticando tabacco, sputando e conversando tra di loro.

Finalmente il grande Rolandsen si avviò, senza fretta, giù per la strada; aveva lasciato Olga, e la signorina van Loos si ritirò dalla finestra della cucina. Gli avrebbe rinfrescato la

memoria più tardi: non era poi tanto raro che avesse da fare i conti con Ove Rolandsen. La signorina van Loos era di origine olandese, parlava il dialetto di Bergen ed era tanto svelta di lingua che il suo fidanzato in persona s'era visto costretto ad affibbiarle il soprannome di signorina Diavolo a quattro.* Nel complesso, il grande Rolandsen era un uomo quantomai arguto e impertinente.

Dove stava andando, adesso? Gli era forse venuta la stravagante idea di andare incontro alla famiglia del pastore? Non aveva l'aria molto più sobria del solito, all'occhiello portava un rametto d'abete, e il cappello era un po' di sghimbescio: voleva andare sulla riva conciato in quel modo! I sacrestani, giù ai capanni, avrebbero preferito non vederlo arrivare in quel momento, in quel momento tanto importante.

E poi, non era un'indecenza già il suo aspetto? Quel nasone era esagerato per la modesta posizione che il suo proprietario aveva nella vita, ma a ciò s'aggiungeva che per tutto l'inverno non si tagliava i capelli, e la sua testa assumeva così, man mano, un che da artista. La sua fidanzata, per vendicarsi, diceva che aveva l'aria di un pittore finito a fare il fotografo. Aveva allora trentaquattro anni, aveva studiato ed era scapolo; suonava la chitarra e cantava con voce profonda le canzoni popolari della zona, scoppiando a ridere fino alle lacrime nei punti più commoventi. Voleva essere così, eccezionale. Era responsabile dell'ufficio del telegrafo ed era

* Gioco di parole, nell'originale, tra il nome van Loos e l'espressione *Fan los*, che, appunto, significa "diavolo a quattro". (N.d.T.)

lì, sempre allo stesso posto, già da dieci anni. Rolandsen era alto, robusto, e non era il tipo da tirarsi indietro quando si presentava l'occasione di fare a pugni.

Il piccolo Ferdinand sobbalzò: dal suo lucernario vide la prua della barca bianca del commerciante Mack doppiare veloce il promontorio. L'istante successivo era già sceso in tre audaci salti giù per le scale e stava urlando verso la cucina:

“Sono qui!”

“Sant’Iddio, sono già qui!” esclamarono le ragazze sgomento. La governante, però, non perse la sua presenza di spirito: era già lì anche ai tempi del pastore precedente e sapeva bene quel che c’era da fare, efficiente e pratica com’era.

“Mettete su il caffè!” si limitò a dire.

Il piccolo Ferdinand si precipitò a portare la notizia anche agli uomini. Piantarono tutto lì, si infilarono in fretta la giacca della domenica e corsero ai capanni per rendersi utili. Così adesso c’erano in tutto dieci persone ad accogliere i forestieri.

“Buon giorno”, disse il pastore dalla poppa della barca, accennando un sorriso e levandosi il cappello floscio. A terra, tutti gli uomini si scoprirono rispettosamente il capo, e i sacrestani fecero un inchino tanto profondo che i lunghi capelli arrivarono loro negli occhi. Il grande Rolandsen non esagerò a tal punto, se ne rimase lì con la schiena dritta e fece solo un ampio gesto di saluto con il cappello.

Il pastore era un uomo piuttosto giovane, con i favoriti rossicci e le lentiggini. Le narici parevano otturate dai baffi chiari. La signora era distesa in cabina, sfinita dal mal di mare.

“Siamo arrivati”, disse il pastore infilando la testa nella porta, e aiutò quindi la moglie a uscire. Indossavano entrambi bizzarri vestiti pesanti e fuori moda che non donavano loro affatto. Di certo erano solo cappotti presi a prestito per il viaggio, sotto avranno avuto i loro abiti da signori. Il cappello della signora le scivolò indietro, sulla nuca, e alla vista degli uomini apparvero un volto pallido e dei grandi occhi. Il sacrestano Levion entrò in acqua e la portò a terra, il pastore s’arrangiò da solo.

“Mi chiamo Rolandsen, telegrafista”, disse il grande Rolandsen facendosi avanti. Aveva bevuto un bel po’ e aveva lo sguardo fisso. Ma, siccome era un uomo di buone maniere, manteneva sempre una certa sicurezza di comportamento. Già, diavolo d’un Rolandsen, nessuno l’aveva mai visto commettere un errore quando si trattava di avere a che fare con la gente importante e tirar fuori i modi di dire raffinati che ci vogliono in quei casi.

“Se avessi le necessarie conoscenze”, continuò rivolto al pastore, “farei tutte le presentazioni. Credo che quei due siano i vostri sacrestani. Questi due, invece, sono i vostri braccianti. E questo è Ferdinand.”

Il pastore e sua moglie salutarono tutti con cenni del capo, e buon giorno, buon giorno, presto avrebbero imparato a conoscersi tutti quanti. Benissimo, adesso bisognava portare a terra i bagagli.

Ma il sacrestano Levion guardava la barca ed era già pronto a rientrare in acqua.

“Non ci sono piccolini?” chiese. Nessuna risposta, ma tutti guardarono il pastore e la moglie.

“Chiedevo se non ci sono bambini”, insistette il sacrestano.

“No”, rispose il battelliere.

Il volto della signora s'era fatto rosso. Il pastore disse:

“Ci siamo solo noi... Ora venite su che facciamo i conti, gente.”

Chiaro che era ricco. Era un uomo che non negava al povero il suo compenso; il prete di prima non pagava mai, diceva solo “tante grazie, per ora.”

Salirono verso il villaggio, Rolandsen faceva da guida. Camminava sul bordo, nella neve, per lasciare posto agli altri. Aveva scarpe leggere, da vanitoso, ma questo non gli creava problemi, teneva anche la giacca aperta nonostante il vento pungente di maggio.

“Allora, questa è la chiesa!” disse il pastore.

“Ha l'aria di essere vecchia. Non ci sarà una stufa, dentro?” domandò la moglie.

“Non saprei dirvelo”, rispose Rolandsen, “ma credo di no.”

Il pastore ebbe un moto di sorpresa. Dunque non era un frequentatore della chiesa quello che aveva davanti, anzi, era uno che non faceva gran differenza tra giorni di lavoro e giorni del Signore. E il prete si fece un po' più riservato con quel forestiero.

La governante aspettava davanti alla porta, e di nuovo Rolandsen fece le presentazioni. E, quand'ebbe finito, salutò e accennò ad andarsene.

“Aspetta un po', Ove”, sussurrò la signorina van Loos. Rolandsen non aspettò, salutò di nuovo e discese gli scalini camminando all'indietro. Il prete decise che era un tipo strano.

La signora era già entrata. Si era ripresa dal mal di mare e cominciò a ispezionare le stanze. Espresse il desiderio che la camera più bella e luminosa diventasse lo studio del pastore, per sé scelse la stanza dove, fino ad allora, aveva abitato la signorina van Loos.

II

No, Rolandsen non aspettò, conosceva la signorina van Loos e sapeva cosa l'attendeva. E non gli andava di fare se non quello che decideva lui. In cima alla salita incontrò un pescatore del villaggio che arrivava troppo tardi per dare il benvenuto al pastore. Era Enok, un uomo mite e ardente di spirito religioso che girava sempre a occhi bassi e con un fazzoletto legato intorno alla testa, per via del mal d'orecchi.

“Arrivi tardi”, disse Rolandsen passandogli accanto.

“È già qui?”

“È qui. Gli ho stretto la mano.” Poi Rolandsen aggiunse, gridando senza voltarsi:

“Ascoltami bene, Enok: gli invidio sua moglie!”

Era proprio la persona giusta a cui dire cose tanto impertinenti e sconsiderate. Di sicuro sarebbe andato a riferirle.

Rolandsen camminò a lungo costeggiando il bosco, e giunse infine al fiume. Lì si trovava la fabbrica di colla di pesce del commerciante Mack, ci lavoravano alcune ragazze e Rolandsen si fermava volentieri a scherzare un po' con loro, quando passava da quelle parti. In questo era davvero in gamba, niente da dire. Quel giorno,

oltretutto, era di buon umore, e si fermò più a lungo del solito. Le ragazze capirono bene che era raggiante e ubriaco.

“Allora, Ragna, perché credi che io venga qui tanto spesso?” disse Rolandsen.

“Non lo so”, rispose Ragna.

“Naturalmente credi che sia il vecchio Labano a spingermi.”

Le ragazze scoppiarono a ridere:

“Dice Labano, ma ha in mente Adamo.”

“Io voglio salvarti”, disse Rolandsen. “Devi fare attenzione a quei pescatorelli che girano qua attorno: sono dei tentatori.”

“Non c'è tentatore peggiore di voi”, disse un'altra ragazza. “E avete pure due figli. Dovreste vergognarvi.”

“Sei tu, Nicoline, che dici queste cose? Tu sei sempre stata il tormento del mio cuore, la mia rovina, lo sai bene, Nicoline. Te invece, Ragna, ti voglio salvare, senza misericordia.”

“Potete andarvene dalla signorina van Loos”, disse Ragna.

“Però hai una così spaventosa scarsità di comprensione”, proseguì Rolandsen. “Per esempio, per quanto tempo lascerai prendere il vapore a queste teste di pesce prima di chiudere la valvola?”

“Per due ore”, rispose Ragna.

E Rolandsen annuì con il capo. Se l'era immaginato, aveva fatto i suoi conti. Ah, quel diavolo di un Rolandsen sapeva bene perché faceva tutti i giorni quella passeggiata fino alla fabbrica e ficcava il naso qua e là e faceva domande alle ragazze.

“Non togliere quel coperchio, Pernille, sei matta?” gridò.

Pernille arrossì.

“Fredrik ha detto che devo mescolare”, rispose.

“Ogni volta che sollevi il coperchio disperdi il calore”, disse Rolandsen.

Quando però, poco più tardi, arrivò Fredrik Mack, il figlio del commerciante, Rolandsen riprese il suo solito tono scherzoso:

“Non sei tu, Pernille, quella che è stata a servizio dal commissario di polizia per un anno? Ed eri così rabbiosa e intrattabile che l'unica cosa che non sei riuscita a fare a pezzi sono stati i piumini?”

Tutti scoppiarono a ridere. Pernille, in realtà, era la persona più mite del mondo. Ed era anche gracile di salute, e oltretutto figlia dell'uomo che azionava il mantice dell'organo in chiesa, il che le conferiva anche un pizzico di santità.

Quando Rolandsen tornò sulla strada rivide Olga, la figlia del sacrestano: doveva essere stata alla bottega. Ora camminava in tutta fretta per allontanarsi da lui: sarebbe stata una vergogna se Rolandsen avesse pensato che s'era fermata ad aspettarlo. Rolandsen, però, non lo pensò affatto. Sapeva bene che, se proprio non se lo trovava davanti faccia a faccia, la ragazza si affrettava a cambiare strada e spariva. E non gli importava nemmeno di non arrivare a nulla con lei, no davvero. Non era lei a interessargli.

Arrivò a casa, al telegrafo. Assunse un'espressione sprezzante per scoraggiare l'aiuto-telegrafista che avrebbe voluto mettersi a chiacchierare con lui: non era un collega gradevole Rolandsen, in quel periodo. Si chiuse nella sua camera appartata in cui nessuno, tranne lui e una vecchia

serva, poteva mettere piede. Era lì che viveva e dormiva.

Quella stanza era il suo mondo. Non era solo acquavite e pazzie, Rolandsen, no, era anche un gran pensatore e un inventore. C'era un forte odore di acidi, di soluzioni e di medicine nella sua stanza, un odore che arrivava fin nel corridoio e che nessun visitatore poteva fare a meno di notare. Rolandsen proclamava ai quattro venti che tutti quei medicinali avevano l'unico scopo di coprire l'odore dell'acquavite che rovesciava in giro. Ma questa menzogna se l'era inventata per suoi segreti motivi.

In realtà, tutte quelle soluzioni contenute nei bicchieri e nei vasi le utilizzava per i suoi esperimenti. Aveva scoperto un nuovo modo di fabbricare la colla di pesce, chimicamente: un modo che avrebbe completamente spazzato via dal mercato il metodo del commerciante Mack. Mack aveva messo su la sua fabbrica con costi notevoli, il trasporto era troppo scomodo e la materia prima disponibile solo nel periodo della pesca. Inoltre aveva dato l'incarico di dirigere l'attività al figlio Fredrik, e Fredrik non era un esperto. Rolandsen sapeva produrre colla di pesce con una quantità di altre cose oltre alle teste dei pesci, la sapeva ricavare anche dai rifiuti gettati via da Mack. E con gli ultimi scarti sapeva fare ancora un ottimo colorante.

Se solo il telegrafista Rolandsen non avesse avuto da combattere con la sua gran miseria e la mancanza di mezzi, l'invenzione sarebbe stata un fatto, ormai. Ma nessuno, in quel posto, poteva procurarsi del denaro se non tramite il commerciante Mack, e a lui Rolandsen non osa-

va rivolgersi, con ottime ragioni, del resto. Un giorno aveva avuto il coraggio di accennare al fatto che la colla di pesce prodotta alla fabbrica su alla cascata era troppo cara, ma Mack aveva fatto solo un gesto con la mano, da quel gran signore che era, dicendo che la fabbrica era una miniera d'oro. Rolandsen ardeva dal desiderio di poter esibire il risultato delle sue elucubrazioni. Aveva inviato campioni del suo prodotto a chimici norvegesi e stranieri, e aveva ricevuto la conferma che era sulla buona strada. Più in là, però, non poteva spingersi. Non gli era ancora possibile mostrare al mondo il suo liquido bianco e puro, e brevettarlo in tutti i paesi.

Non era stato, del resto, così per niente che quel giorno Rolandsen era sceso ai capanni ad accogliere il pastore e sua moglie: quel furfante aveva i suoi piani. Se infatti il prete era ricco, avrebbe ben potuto investire un po' di soldi in una grandiosa e sicura invenzione. "Se non lo fa nessun altro, lo farò io", avrebbe certamente detto il prete. Così, almeno, sperava Rolandsen.

Ah, non ci voleva molto per dare speranza a Rolandsen: s'infiammava per la più piccola cosa. D'altra parte era anche bravo a sopportare le delusioni, nessuno poteva dire il contrario: era forte, orgoglioso e non si lasciava abbattere. Nemmeno la storia con Elise, la figlia di Mack, era riuscita ad abatterlo. Alta, bella, la pelle bruna e le labbra rosse, aveva ventitré anni. Si diceva che il capitano Henriksen, quello della nave costiera, la amasse in segreto. Il tempo però passava e non succedeva niente. Qual era il problema? Tre anni prima, quando Elise Mack non aveva che vent'anni, Rolandsen si era coper-

to di ridicolo gettando il proprio cuore ai suoi piedi. Lei era stata tanto delicata da fingere di non capire. A quel punto Rolandsen avrebbe dovuto fermarsi e tirarsi indietro, invece aveva continuato, e l'anno prima era arrivato a parlarne apertamente. Elise era stata costretta a ridere in faccia a quel presuntuoso di un telegrafista per fargli finalmente capire la distanza che c'era tra loro. Non era la gran dama che da anni lasciava niente di meno che il capitano Henriksen in attesa del suo sì? Fu allora che Rolandsen se ne andò dritto filato dalla signorina van Loos e si fidanzò con lei. Non era certo uomo da andare a suicidarsi per un rifiuto dall'alto.

Ora però era tornata la primavera. E la primavera era quasi intollerabile per quel grande cuore. Non solo spingeva agli estremi tutto il creato, ma solleticava anche, con le sue brezze profumate, le narici innocenti.

III

Le aringhe cominciavano piano piano a entrare nel fiordo. I capisquadra, sulle barche da pesca, se ne stavano tutto il giorno sdraiati a osservare con il batiscopio il fondo del mare. Dove gli uccelli volavano a frotte e, di tanto in tanto, si tuffavano a colpire le onde, si poteva supporre la presenza delle aringhe, in acqua profonda le si poteva già pescare con le reti. Ora però si trattava di vedere se le aringhe si sarebbero spinte anche in acque più basse, nelle baie e nei fiordi dov'era possibile catturarle con le sciabiche. Solo allora, infatti, sarebbero arrivate le baleniere, la vita, il movimento, le alte grida e un gran via vai di navi commerciali e di gente della costa. E i guadagni sarebbero stati come i granelli di sabbia sulla riva del mare.

Il pescatore è un giocatore. Tende le reti o dispone la lenza e poi aspetta che i pesci arrivino, getta la sciabica e s'affida al destino. Spesso subisce perdita su perdita, le reti vanno alla deriva o affondano e si lacerano nella tempesta: lui se ne procura di nuove e torna a gettarle in mare. A volte percorre lunghe distanze per raggiungere zone dove ha sentito dire che altri hanno avuto fortuna, per settimane rema e suda su

aspri tratti di mare, e quando arriva è troppo tardi: il gioco è fatto. Di tanto in tanto, però, capita anche che il grande colpo di fortuna sia lì ad aspettarlo lungo la sua strada, lo fermi e gli riempia la barca di talleri. Nessuno sa a chi toccherà la fortuna, tutti hanno le stesse ragioni di sperare...

Il commerciante Mack era pronto, aveva già caricato la sciabica sulla barca e il suo capo-squadra non toglieva gli occhi dal batiscopio. Mack aveva una tartana e due pescherecci sul fiordo, appena scaricati e ripuliti dopo essere tornati dalla pesca al merluzzo alle Lofoten. Adesso voleva caricarli di aringhe, se le aringhe fossero arrivate: il suo magazzino era pieno di barili vuoti. Inoltre aveva intenzione di acquistare tutta l'aringa su cui riuscisse a mettere le mani, e a questo scopo s'era affrettato a munirsi di contante, in modo da poter intervenire prima che i prezzi salissero.

A metà maggio, la sciabica di Mack fece il suo primo bottino. Non era un gran che, una cinquantina di barili soltanto, ma la notizia si sparse e qualche giorno più tardi un peschereccio forestiero era già sul posto. Si aprivano grandi prospettive.

Fu allora che, di notte, avvenne un furto nell'ufficio di Mack, alla fabbrica. Fu un'azione molto ardita: in quella stagione, infatti, le notti sono chiarissime dal tramonto fino all'aurora, e qualsiasi cosa accada può essere vista a grande distanza. Il ladro aveva forzato due porte e rubato duecento talleri.

Era un avvenimento assolutamente inaudito nella regione, e incomprensibile. Un furto niente

meno che a Mack! Neppure i vecchi avevano mai sentito una cosa del genere in vita loro. La gente di lì poteva rubacchiare, organizzare qualche piccolo imbroglio, così alla bell'e meglio, ma di un furto vero e proprio non sarebbero stati capaci. Fu dunque l'equipaggio forestiero che venne immediatamente sospettato e interrogato.

Ma l'equipaggio forestiero poté dimostrare che la notte del furto tutti i suoi uomini erano rimasti a bordo, intenti a tenere d'occhio l'arrivo delle aringhe, a una decina di chilometri di distanza dalla fabbrica, dalle parti dei più lontani villaggi di pescatori.

Questo addolorò moltissimo il commerciante Mack: dunque era stato uno della zona a commettere il misfatto!

A Mack non importavano tanto i soldi, anzi, disse chiaro e tondo che il ladro era stato stupido a non prenderne di più. Ma che qualcuno del suo paese potesse derubarlo, era un'offesa al potente signore, al protettore della comunità. Non era lui a coprire mezzo bilancio del comune con le tasse che pagava sulle sue diverse attività? Ed era mai successo che una persona meritevole, nel momento del bisogno, fosse uscita dal suo ufficio senza ricevere un aiuto?

Mack promise una ricompensa a chi avesse risolto il mistero del furto. Quasi ogni giorno arrivavano nuovi equipaggi, e che strana idea del rapporto esistente tra lui e la sua gente si sarebbero fatta, tutti quei forestieri, vedendo che gli portavano via i soldi? Generoso, da vero re del commercio qual era, stabilì una ricompensa di quattrocento talleri. Il mondo intero doveva vedere che non esitava a pagare una bella somma.

Il nuovo pastore s'impadronì della storia del furto, e la domenica della Santa Trinità, al momento di commentare il passo in cui Nicodemo va di notte da Gesù, colse l'occasione per prendersela con il ladro.

“Vengono da noi nottetempo”, disse, “e forzano le nostre porte e ci sottraggono i nostri beni. Nicodemo non faceva del male a nessuno, era un uomo pavido e per questo scelse la notte per la sua visita. Ma era la salvezza della sua anima che aveva in mente. Cosa fanno, oggi? Ah, s'è accresciuta l'impudenza del mondo: oggi si servono della notte per derubare e per peccare! Che il colpevole sia colpito, che venga fuori!”

Il nuovo prete si rivelò un gallo da combattimento. Era la terza volta che predicava, questa, e già aveva costretto alla penitenza molti peccatori della parrocchia. Quando era in piedi sul pulpito era tanto pallido e strano da sembrare un matto. C'era, tra i fedeli, chi ne aveva avuto abbastanza già la prima domenica e non aveva più osato tornare. Perfino la signorina van Loos ne era rimasta turbata, quella donna tutta pepe che aveva vissuto i suoi anni, fino ad allora, tagliente e spigolosa. Le due serve che aveva ai suoi ordini notarono con gioia il cambiamento.

Era ormai arrivata un mucchio di gente nel fiordo. E non era affatto escluso che qualcuno non fosse troppo dispiaciuto del torto che era stato fatto a Mack. Mack stava diventando troppo potente con il suo gran commerciare in due posti diversi, con la sua sciabica, la sua fabbrica e tutte le sue barche. I pescatori che venivano da fuori preferivano i loro commercianti, persone alla mano, bonarie, che a differenza di Mack

non andavano in giro né con il colletto bianco né con i guanti di pelle di daino. Il furto era la giusta punizione per tutte le arie che si dava. E poi, il buon Mack avrebbe fatto meglio a non offrire troppe centinaia di talleri a destra e a manca: avrebbe avuto bisogno dei suoi contanti per comprare le aringhe, sempre che ci fossero aringhe da comprare. Non era poi così ricco da avere tanto denaro quante stelle ci sono in cielo. Lo sa il Signore, magari il furto l'aveva commesso lui stesso, o suo figlio Fredrik, per dare l'impressione di poter perdere soldi come fossero bruscolini, quando in realtà era in strettezze economiche. Le chiacchiere correvano per mare e per terra.

Mack capì che, in quell'occasione, doveva far vedere chi era. Lì c'era gente di cinque parrocchie, gente che avrebbe riportato le sue impressioni, al ritorno, alle famiglie e agli altri commercianti. Si sarebbe continuato a parlare di che razza d'uomo era Mack di Rosengaard.

Quando gli capitò di dover andare di nuovo alla fabbrica, Mack affittò un vaporetto. C'erano una decina di chilometri dallo scalo, e gli costò un bel po' di soldi, ma Mack non badava a spese. Ci fu un gran movimento sul fiordo quando passò strepitando il battello con Mack e sua figlia Elise a bordo. Era, per così dire, il signore della nave, e se ne stava in coperta con la pelliccia e la sua enorme sciarpa rossa intorno alla vita, benché fosse estate. Quando padre e figlia furono sbarcati, il battello fece dietrofront e ripartì immediatamente: ognuno poté vedere qual era stato il suo unico compito. E allora anche molti forestieri s'inchinarono davanti alla potenza di Mack.

Mack, però, fece ancora di più. Non poteva dimenticare l'onta del furto. Fece dunque preparare un nuovo manifesto in cui arrivava addirittura a promettere i quattrocento talleri di ricompensa anche al ladro, se solo avesse confessato. Un atto di tale cavalleria non lo si era mai visto. Non doveva capire chiunque, ormai, che quel che interessava a Mack non era di riportarsi a casa quei quattro soldi che gli erano stati rubati? Ma le chiacchiere non morirono affatto sulle labbra di tutti: se il ladro è quello che dico io, non confesserà nemmeno adesso! No non mi convince!

Il grande Mack si trovava in una brutta trappola. La sua reputazione era minata. Per vent'anni era stato il grande Mack e tutti avevano fatto rispettosamente largo al suo passaggio, ora pareva che la gente non lo salutasse più con la deferenza di prima. Lui che, oltre tutto, era insignito di un regio ordine cavalleresco. Che gran signore era sempre stato! Lui era il sindaco del paese, i pescatori lo idolatravano e i piccoli commercianti dei villaggi sulla costa lo scimmiottavano. Mack soffriva di dolori allo stomaco, probabilmente causati dalla sua raffinata, principesca condotta di vita, e si cingeva la sua larga sciarpa rossa intorno al ventre appena faceva un po' freddo. E una sciarpa rossa intorno al ventre se la strinsero anche i commercianti dei villaggi sul mare, quei piccoli parvenu che Mack lasciava campare per misericordia. Anche loro volevano passare per grand'uomini che mangiavano cose tanto buone, e in tale quantità, da farsi venire il mal di stomaco. Mack andava alla funzione con delle scarpe che scricchiolavano, e attraversava la

chiesa con nobile fracasso: la gente imparò da lui anche a portare scarpe che scricchiolavano. C'erano quelli che immergevano le scarpe nell'acqua e poi le facevano asciugare e seccare per la domenica, così che scricchiolassero ben bene sul pavimento della chiesa. Mack era sempre stato il modello da seguire in tutto.